

La capitale del Ducato degli Sforza conobbe un notevole sviluppo urbanistico e artistico nel secondo Quattrocento sotto **Ludovico Maria, detto «il Moro»**. L'opera di Bramante e Leonardo, la trasformazione del quartiere di Porta Vercellina

Il mito di Milano città d'Europa

di AMEDEO FENIELLO

Che epoca di chiaroscuri il Rinascimento. Tempo di abissi finanziari e di violente crepe tiranniche come di splendori luminescenti, unici, irripetibili, in ogni Stato d'Italia. Il Ducato di Milano non fu da meno e la vita dell'ultimo rampollo degli Sforza, Ludovico Maria detto il Moro, sta a dimostrarlo. La sua biografia attraversa tutto il secondo Quattrocento per culminare proprio nell'ultimo decennio del secolo, fase ufficiale del suo dominio; per declinare drammaticamente, con la discesa dei francesi e la sua cattura il 10 aprile 1500, a Novara: travestito da fante alamanno, mescolato ai tedeschi in fuga, con una sconcertante analogia con un'altra fuga eccellente, avvenuta sempre ad aprile, ma del 1945. Analogia che si ferma qui, perché Ludovico visse ancora otto anni, prigioniero di re Luigi XII, che lo fece marciare in carcere. E, come scrive nella bella biografia *Ludovico Maria Sforza* (Salerno) Maria Nadia Covini, Luigi lo tenne chiuso «negandogli persino un colloquio, non mostrando alcuna pietà verso l'avversario sconfitto».



Chiaroscuri, dicevamo: perché la vicenda politica di Ludovico ne è piena. Probabilmente fu un tiranno, oppressore dei suoi sudditi, presuntuoso nella pratica diplomatica, attento più al suo astrologo che al confessore, protagonista di un buco finanziario statale clamoroso, sempre a caccia di danaro per sostenere il suo *patronage*, per le spese militari e di corte, per le esenzioni fiscali erogatate benignamente ad amici, parenti, banchieri compiacenti, come i Medici di Firenze. Tuttavia, fu un dittatore meno spietato di quanto sembri: Francesco Guicciardini lo sostiene a chiare lettere, «degnò di ottenere nome di mansueto e di clemente». Insomma, non un despota né un dominatore crudele.

Ma soprattutto Ludovico fu magnifico. Come altri, se non più di altri, del suo tempo. Per molti contemporanei, come Bernardino Corio, quella di Ludovico fu un'epoca aurea «prima della ruina che conquassò lo Stato di Milano». L'ambiente artistico letteralmente esplose grazie a una politica di committenza dal respiro europeo guidata dal *factotum* della politica culturale del duca, il cremonese Marchesino Stanga. Milano si popola di

intellettuali di primissimo piano, con due vette, il marchigiano Bramante e Leonardo da Vinci. Bramante è a Milano a partire dal 1480: con quell'eclettismo tipico del tempo, egli si presta a lungo come pittore, letterato e poeta, progettista di edifici, coordinatore di cantieri, allestitore di recite e perfino di feste di corte. Leonardo arriva nel 1483 e si presenta al duca con un curriculum eccezionale, inserito nelle pagine del *Codice Atlantico*, nel quale squaderna una competenza universale che va dal disegno e dalla scultura alla costruzione di macchine belliche. Per lui, ci furono la *Vergine delle Rocce* e il *Cenacolo*, mentre il monumento equestre per Francesco Sforza rimase confinato al mondo delle idee. Naturalmente, i due furono fonte d'ispirazione infinita per tutta la pletera di artisti che ruotarono intorno al duca e a tutti gli altri contesti nobiliari cittadini che fecero a gara con Ludovico per sorprendere e arricchire Milano, trasformandola in una capitale europea. Suggestioni di ampia portata, sebbene il mondo artistico cittadino espresse tanti altri artisti con una loro autonoma personalità, come Gian Cristoforo Romano, Bernardo Butinone, il Solari, Bernardino Zenale.

Ludovico ritenne però centrale intervenire sulla forma e sul decoro urbano, parte integrante della sua politica di legittimazione e consenso. Per Covini, fu sua vo-



lontà precisa «introdurre nel panorama dei quartieri cittadini degli elementi di uniformità e di eleganza, con riferimento a strade, facciate dipinte di palazzi, gronde, logge, che furono oggetto di vari provvedimenti». Ma il suo capolavoro urbanistico si concretizzò nella trasformazione del quartiere di Porta Vercellina, programma avviato a fine anni Ottanta «quando fu allestito il cantiere decorativo della chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie», opera, come la Certosa di Pavia, al centro del progetto di glorificazione della casata degli Sforza.



La chiesa e il convento erano stati fondati negli anni Sessanta, per volontà ducale, ma anche grazie alle donazioni di molti facoltosi milanesi. Ludovico volle fare di più: ampliare la fabbrica, farne il luogo di sepoltura suo e dei suoi familiari, convogliare investimenti più nutriti sul convento. Con un tassello decisivo: creare tutt'attorno un «quartiere ludoviciano» di palazzi di pregio ubicato tra le Grazie, il castello di Porta Giovia e il grande parco, ampliare e rinnovare la piazza antistante il castello e incoraggiare l'edificazione di costruzioni private.

Un grande progetto, che iniziò negli anni Novanta, per il quale Ludovico investì una cifra mostruosa, ben

duecentomila ducati, per mutare un'area suburbana composta in prevalenza di orti e giardini nel più importante intervento di trasformazione della Milano rinascimentale. Nascono case su case; palazzi di pregio sorgono lungo il borgo di Porta Vercellina, l'attuale corso Magenta; vengono costruite le magnifiche scuderie del genere del duca, Galeazzo Sanseverino; si spiana l'incolto, si comprano appezzamenti, si espropriano proprietari riottosi al cambiamento: tutto per creare un borgo favoloso, che fu per Ludovico, come si disse, «la sua contrada favorita», dove preferiva risiedere quando non era nell'amata Vigevano. Un quartiere tutto di Ludovico e per Ludovico, vera aggiunta che avrebbe dovuto delineare le nuove linee di sviluppo urbano (*ibi Mediolani dilatate* come si disse, cioè «da qui la città deve espandersi»); con un impegno che si trasformò in «una grandiosa operazione di propaganda e di promozione di immagine, condotta con determinazione nonostante il momento finanziario poco propizio».

Un grande progetto urbanistico specchio di una vivacità che trovò nella corte di Ludovico un magnete potente e attrattivo, la cui presenza ineludibile per il mondo delle arti, dell'architettura e della cultura dell'intera Europa fu interrotta dalla caduta degli Sforza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIA NADIA COVINI
Ludovico Maria Sforza
SALERNI
Pagine 296, € 26

L'autrice

Maria Nadia Covini, docente di Storia medievale all'Università di Milano, ha dedicato diversi studi al Rinascimento lombardo. Tra le sue pubblicazioni: *Potere, ricchezza e distinzioni a Milano nel Quattrocento* (Bruno Mondadori, 2018); *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza* (Unicopli, 2012) e «*La balanza dritta*» (Franco Angeli, 2007).

Il personaggio

Ludovico Maria Sforza detto il Moro (1452-1508) fu prima reggente del Ducato di Milano (titolare era il nipote Gian Galeazzo Maria morto precocemente) da 1480 al 1494, poi duca da 1494 al 1500, quando fu sconfitto e spodestato dal re di Francia Luigi XII. Ludovico aveva peraltro chiamato lui stesso una prima volta i francesi in Italia, nel 1494, per fare fronte alla minaccia rappresentata da Alfonso II d'Aragona, re di Napoli. Decisiva per il suo declino fu la scomparsa nel 1497 dell'amata moglie Beatrice che lo gettò in uno stato di prostrazione. Ludovico morì in Francia, a Loches prigioniero di Luigi XII.

ILLUSTRAZIONI
DI ANTONELLO SILVERINI

